

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA<sup>®</sup> ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: [paypal@sursumcorda.cloud](mailto:paypal@sursumcorda.cloud) - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: [www.sursumcorda.cloud](http://www.sursumcorda.cloud) - Contatti: [info@sursumcorda.cloud](mailto:info@sursumcorda.cloud) - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: [editoria@sursumcorda.cloud](mailto:editoria@sursumcorda.cloud). SVRSVM CORDA<sup>®</sup> nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

## COMUNICATO NUMERO 77. TEMPIO E SACERDOZIO ALL'EPOCA DI GESÙ

**S**timati Associati e gentili Sostenitori, abbiamo usato i primi 60 comunicati di *Sursum Corda* per un'infarinatura apologetica e per iniziare a formarci dottrinalmente su argomenti di particolare attualità, poi altri 10 li abbiamo dedicati ai *Comandamenti*, infine gli ultimi 6 ad una *Breve storia della Religione* scritta da PAPA SAN PIO X. Il numero 61 è contro la vanagloria, tratto da CORNELIO ALAPIDE. Finalmente è giunto il momento di approfondire la vita di GESÙ CRISTO. Lo faremo con l'Abate GIUSEPPE RICCIOTTI che, negli anni '40, contrappone il suo verace lavoro a quelli «dello Strauss, del Renan, del Loisy e di tanti altri (che) ricevettero le loro particolari coloriture soprattutto dallo stato d'animo del rispettivo autore». Dunque una meticolosa e scientifica *Vita di Gesù Cristo* che l'Autore redige «uscito dal presente e raccolto nel passato, uscito dal sangue (dalla carne) e raccolto nel Vangelo». Evangelicamente impassibile, opera storico-documentaria che «ricerca il fatto antico e non la teoria moderna, la sodezza del documento e non la friabilità d'una sua interpretazione in voga». La *Vita di Gesù Cristo* che l'Abate Ricciotti contrappone a quelle scritte dai «demolitori, (i quali) rifiutano di abdicare e ri-

### Preghiera per la Natività di Maria Santissima



+ Gloriosissima Vergine e clementissima Madre di Dio, Maria, eccomi prostrato ai tuoi santissimi piedi, come servo umile e tuo indegno devoto. Ti prego dal più profondo del mio cuore di degnarti di ricevere queste mie piccole lodi e fredde benedizioni che ti offro con questa santa novena; sono preghiere che cercano di unirsi a quelle numerose e fervorose che gli Angeli ed i Santi innalzano a te ogni giorno. In cambio ti supplico di concedermi che, come tu sei nata al mondo per essere Madre di Dio, rinasca anch'io alla Grazia per essere tuo figlio, in modo che amando te dopo Dio sopra ogni altra cosa creata e servendoti fedelmente sulla terra, possa un giorno venire a lodarti e benedirti per sempre in Cielo. Così sia. + [Quando celebra la Chiesa la festa della Natività di Maria Vergine? R. La Chiesa celebra la festa della Natività di Maria Vergine nel giorno otto di settembre - dal *Catechismo* di Papa san Pio X, numero 129].

mangono tenacemente attaccati ai loro metodi», che tuttavia - egli definisce del tutto «superati». Iniziamo a studiare, pertanto, la *Vita di Gesù Cristo* «costruttrice e non distruttrice». Dio abbia in gloria l'Abate Giuseppe Ricciotti anche per questa e per altre sue opere immortali. Per il momento omettiamo i punti dal § 1 al § 45.

• **Tempio e sacerdozio all'epoca di Gesù.** § 46. Il giudaismo, conservando anche sotto la dominazione di Roma il suo ordinamento teocratico-nazionale, continuò ad avere il suo centro spirituale in Gerusalemme: ivi, infatti, stava l'unico Tempio eretto legittimamente a Jahvè, il Dio della Nazione, ed in quel Tempio ministrava la gerarchia sacerdotale ch'era al vertice dell'ordinamento teocratico. La nazionalità giudaica implicava la religione giudaica: la religione richiedeva il Tempio di Gerusalemme: il Tempio esigeva il sacerdozio. Non solo da tutta la Palestina, ma anche dalle regioni vicine e lontane su cui si era riversata mediante la Diaspora la nazione di Jahvè, si guardava a Gerusalemme ed al sommo sacerdote, come al luogo più santo e all'uomo più vicino a Dio. Il Tempio frequentato da Gesù fu quello di Erode il Grande. Era dunque, materialmente, il terzo Tempio; il primo infatti, quello costruito da Salomone, era stato distrutto da Nabucodonosor quando aveva espugnato Gerusalemme nel 586 avanti Cristo; il secondo, ricostruito dai reduci dell'esilio babilonese ed inaugurato nel 515 avanti Cristo, era durato fino a Erode; costui lo aveva demolito totalmente per costruire il terzo. Tuttavia i rabbini chiamavano «secondo tempio» anche quello di Erode, considerandolo moralmente tutt'uno col Tempio costruito dai reduci dell'esilio. Erode cominciò i lavori del Tempio l'anno 180 del suo regno, cioè nel 20-19 avanti Cristo; già da prima, per dimostrare al popolo le sue serie intenzioni, egli aveva accumulato materiali in

to diecimila operai che lavorassero alle parti esterne, e aveva fatto imparare l'arte muraria a mille sacerdoti che lavorassero nelle parti interne del Tempio inaccessibili ai laici secondo la Legge ebraica. I lavori per le parti interne, costituenti il vero «santuario», durarono un anno e mezzo; quelli per le parti esterne, costituenti gli amplissimi atrii, durarono otto anni: durante i lavori il servizio liturgico non vi fu mai interrotto, perché man mano che si demoliva una parte dell'edificio interno si procedeva subito alla sua ricostruzione. Dopo nove anni e mezzo dall'inizio dei lavori, Erode celebrò la dedicazione del ricostruito Tempio nell'anniversario della sua salita al trono; tuttavia, come avviene d'ordinario nelle grandi costruzioni, i lavori di rifinitura si prolungarono ancora per molti anni (cfr. Giovanni, 2, 20) e non terminarono del tutto se non ai tempi del procuratore Albino (anni 62-64), cioè poco prima che il Tempio fosse distrutto dai Romani. • § 47. Nel Tempio di Erode il «santuario» interno era in tutto analogo a quello del Tempio di Salomone, ma con elevazione maggiore; al contrario, le costruzioni esterne che circondavano il «santuario» furono ampliate grandemente. Poiché l'antico Tempio sorgeva sulla collina orientale della città, il piano superiore della collina fu dilatato quasi del doppio per mezzo di costruzioni compiute ai suoi fianchi: sullo spazio così ottenuto sorsero tre portici o atrii, ch'erano uno più elevato dell'altro, procedendo dalla periferia verso il «santuario» interno. Il primo e più periferico era accessibile a chiunque, e perciò era chiamato «atrio dei gentili», potendo essere frequentato anche dai pagani; ma, procedendo verso l'interno, ad un certo punto quest'atrio era sbarrato da una balaustra di pietra che segnava il limite accessibile ai pagani: iscrizioni greche e latine, ivi apposte, ricordavano a costoro la proibizione di passare oltre sotto pena di morte (una di queste iscrizio-

ni, in greco, fu ritrovata nel 1871). Oltrepassata la balaustra e saliti più in là alcuni gradini, si entrava nell'«atrio interno», protetto da grossissimi muri e suddiviso in due parti: la parte più esterna era detta «atrio delle donne», perché fin lì potevano penetrare le donne israelite, e la più interna era detta «atrio degli Israeliti», accessibile ai soli uomini. Procedendo e salendo ancora, veniva l'«atrio dei sacerdoti», ove stava l'altare degli olocausti a cielo scoperto; infine, dopo altri gradini, si giungeva al vero «santuario». Il «santuario» aveva sul davanti un vestibolo, ed internamente era diviso in due parti. Quella anteriore era chiamata il «santo», e conteneva l'altare d'oro per i profumi, la mensa per i pani della proposizione e il candelabro d'oro a sette bracci. La parte posteriore era il «santo dei santi», perché considerata dimora del Dio d'Israele e quindi il luogo «santissimo» di tutta la terra. Ivi, nel Tempio di Salomone, era stata l'Arca dell'Alleanza; ma, distrutta questa, il «santo dei santi» del nuovo Tempio rimase una stanza misteriosamente oscura e vuota. Pompeo Magno, che vi penetrò nel 63 avanti Cristo, vi trovò *nulla intus deum effigie vacuum sedem et inania arcana* (Tacito, *Hist.*, v, 9). Nel «santo dei santi» entrava soltanto il sommo sacerdote un solo giorno all'anno, nella ricorrenza del Kippur o Espiazione (§ 77); secondo una tradizione rabbinica il sommo sacerdote entrato colà, deponeva il turibolo su una pietra alta tre dita che ricordava il posto ove anticamente era stata l'Arca. • § 48. L'«atrio dei gentili» era fiancheggiato, ad oriente ed a mezzogiorno, da due famosi portici. L'orientale, che guardava dall'alto sopra il torrente Cedron, era chiamato comunemente ma senza ragione archeologica «portico di Salomone» (Giovanni, 10, 23; Atti, 3, 11; 5, 12); il meridionale, chiamato «portico regio», toccava con i suoi due capi la valle del Cedron ad oriente, e la valle del Tyropeon ad occidente. Questo «portico

regio" era costruzione veramente insigne, degna di stare a fianco delle più famose di Atene e di Roma, ma mostrava carattere totalmente greco e non aveva nulla di ebraico: era formato da centosessantadue grandi colonne sormontate da finissimi capitelli corinti e disposte in quadruplici fila in modo da costituire una triplice navata. L'"atrio dei gentili" era il gran luogo di convegno per chi abitava o si trovava di passaggio a Gerusalemme. I pagani vi andavano per trattare i loro affari, come nelle loro città sarebbero andati al foro; i Giudei vi si recavano per udire famosi dottori della Legge, che circondati dai loro discepoli tenevano scuola o disputavano fra loro, e più genericamente vi erano attirati dalle mille curiosità del luogo frequentatissimo e dalle notizie d'ogni sorta che vi si potevano raccogliere. Specialmente in occasione delle grandi feste ebraiche l'"atrio dei gentili" diventava un pubblico mercato. I venditori, installatisi sotto i portici o nel piazzale scoperto, offrivano ai pellegrini giunti dalla Palestina e dall'estero buoi, pecore, ed ogni altra cosa necessaria per i sacrifici liturgici, mentre i cambiavalute tenevano esposti su banchetti improvvisati i vari tipi di monete palestinesi, pronti a cambiarle con moneta straniera ai pellegrini venuti dall'estero. Soltanto dopo aver oltrepassato quest'inferno di clamore e di fetore, si giungeva al purgatorio, ove al solo Israelita era lecito purgarsi dei suoi peccati davanti a Dio, nel silenzio e nella preghiera. • § 49. All'angolo nord-ovest del Tempio, e congiunta con esso, s'alzava la fortezza Antonia, anch'essa costruita totalmente da Erode sul posto d'una precedente torre. La grandiosa potenza di questa costruzione fu dimostrata all'atto pratico nella guerra contro Roma, allorché Tito trovò in essa un enorme ostacolo alla conquista del Tempio e della città; Flavio Giuseppe, che ne dà una minuta descrizione, termina con queste importanti notizie archeologiche:

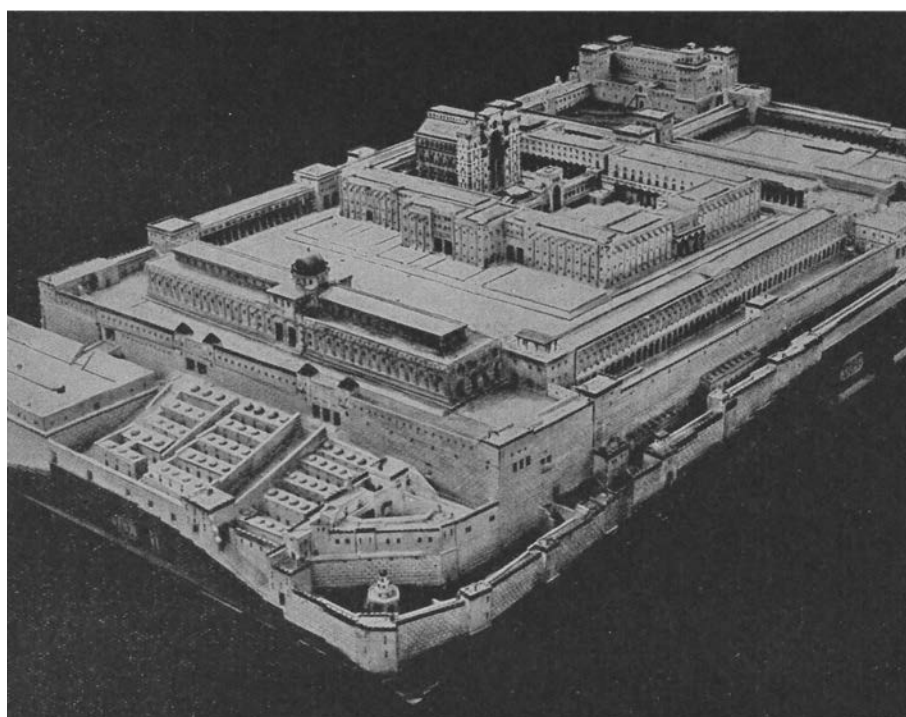


Fig. 16 - IL TEMPIO DI ERODE (RICOSTRUZIONE SCHICK).

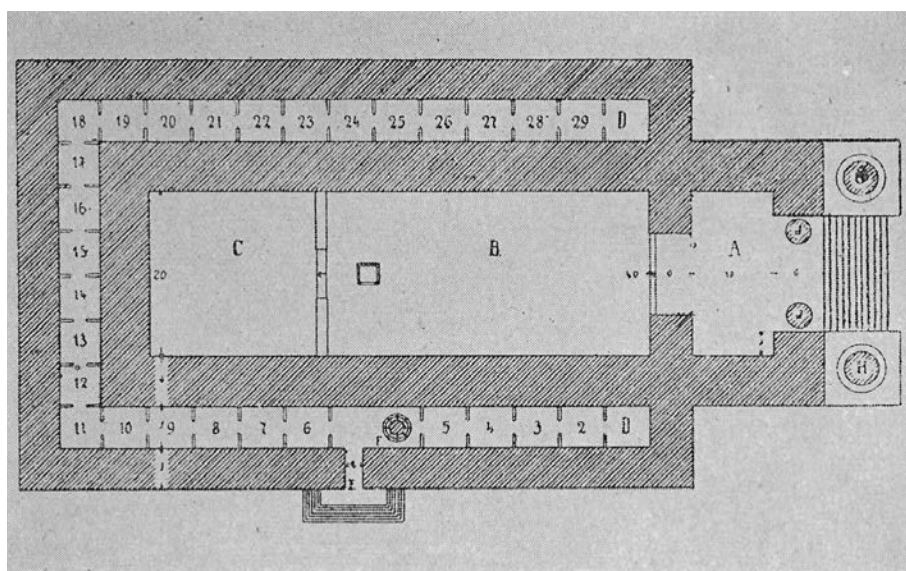


Fig. 17 - PIANTA DEL « SANTUARIO » NEL TEMPIO DI GERUSALEMME.

A: VESTIBOLO; B: « SANTO »; C: « SANTO DEI SANTI »

(da BENZINGER, *Hebr. Archäol.*).

Testo ed immagini tratti da «Vita di Gesù Cristo», Imprimatur 1940, Giuseppe Ricciotti, 7ª Edizione, 32° - 36° migliaio, Encomio solenne della Reale Accademia d'Italia, Rizzoli & C. Editori, Milano - Roma, 1941

*Dalle parti ove (la fortezza) si ricongiungeva con i portici del Tempio, aveva in ambedue i lati delle scale per le quali discendevano le guardie - giacché in essa risiedeva sempre una schiera di Romani - e si distribuivano con le armi lungo i portici durante le festività, vigilando che il popolo non tramasse innovazioni. Infatti, alla città sovrastava, come presidio, il Tempio, e al Tempio (sovrastava)*

*l'Antonia; ma in questa stavano le guarnigioni di tutti e tre (i luoghi: città, Tempio ed Antonia) (Guerra giud., v, 243-245). Per questo motivo pratico come anche per la sua vicinanza al Tempio, l'Antonia serviva spesso al procuratore romano - come già accennammo (§ 21) - per il disbrigo d'affari di governo, specialmente se richiedevano un diretto contatto con*

masse di popolo: in tali casi il palazzo reale di Erode, più lontano dal Tempio e più aristocratico, si prestava meno bene. • § 50. Nel Tempio dominava il sacerdozio levitico, che aveva a capo il sommo sacerdote: perciò, in forza dell'ordinamento teocratico, il sommo sacerdote era anche il capo di tutta la nazione giudaica, e riuniva in sé la suprema autorità religiosa e anche quella civile. Così era in teoria: ma in pratica, specialmente ai tempi di Gesù, il potere effettivo del sommo sacerdote era assai minore. Gli Asmonei, discendenti dei Maccabei, erano stati nello stesso tempo sommi sacerdoti e re, attuando nuovamente l'antichissimo ideale d'Israele, pur non discendendo essi dalla stirpe di David; ma privati gli Asmonei del trono, i sommi sacerdoti furono eletti, quasi sempre, tra i membri di talune famiglie sacerdotali che avevano particolare influenza e costituivano dentro al ceto sacerdotale una casta d'aristocratici privilegiati. Inoltre il sommo sacerdote era eletto a vita, e solo eccezionalmente nei tempi antichi era stato deposto; ma dai tempi di Erode il Grande l'eccezione era diventata invece un uso comune, e ben raramente i sommi sacerdoti, morivano in carica. Dagli inizi di Erode il Grande fino alla morte di Gesù, che sono circa 65 anni, si contarono una quindicina di sommi sacerdoti, di cui parecchi rimasero in carica un anno e anche meno. I deposti, insieme con gli altri membri delle loro privilegiate famiglie, costituirono quella classe che i Vangeli e Flavio Giuseppe chiamano dei "sommi sacerdoti". Se questa instabilità noceva molto alla carica del sommo sacerdote, anche più noceva alla sua dignità l'accaparramento che le suaccennate famiglie avevano fatto sia di quell'ufficio sia delle altre cariche più lucrose del Tempio. In occasione delle elezioni pare che abitualmente corresse denaro, ed un detto rabbinico mette appunto in relazione l'instabilità dell'ufficio con la sua venalità:

*Siccome sommi sacerdoti compravano il loro ufficio, così i loro giorni furono diminuiti (Levit. Rabba, 120 c; cfr. Joma pal., 1, 38 c).* • § 51. Eletto che fosse, il sommo sacerdote era il primo ministro del culto e il capo di tutti i servizi del Tempio. A lui personalmente spettava di celebrare soltanto la liturgia nel giorno del Kippur o Espiazione (§ 77), ma talvolta officiava anche in altre feste più solenni, ad esempio nella Pasqua. Nel campo civile il sommo sacerdote agiva specialmente come capo del Sinedrio (§ 58), la cui presidenza gli spettava di diritto. Ma, qui soprattutto, il suo potere effettivo diminuì dopo la scomparsa degli Asmonei: il loro successore, Erode il Grande, accennava con la sua spada il cammino che il capo del Sinedrio doveva seguire; i procuratori romani non furono così brutali, ma sorvegliavano attentamente la sua condotta e rivedevano le sue decisioni più importanti, anche per fargli comprendere che se egli portava ancora l'infula pontificale non aveva più la corona regale. Anzi gli stessi indumenti pontificali del sommo sacerdote erano custoditi nella fortezza Antonia per una disposizione che risaliva a Erode il Grande o era forse anteriore, e che fu mantenuta in seguito anche dai procuratori: di là erano tolti in occasione delle principali festività, per esservi subito appresso restituiti; tuttavia nell'anno 36, dopo la destituzione di Ponzio Pilato, i Romani rinunziarono a questo diritto, odioso alla sensibilità religiosa dei Giudei. In linea di fatto, poi, il credito morale dei sommi sacerdoti, se non proprio la loro autorità ufficiale, si era molto abbassato ai tempi di Gesù anche per la ragione che essi appartenevano sempre alla corrente dei Sadducei: questa aristocratica corrente non solo era invisibile al popolo, ma il suo indirizzo dottrinale era esplicitamente combattuto dai popolari Farisei, e quindi dagli Scribi che appartenevano in massima parte alla corrente dei Farisei. Ora, sulla cat-

tedra di Mosè avrebbe dovuto assidersi il sommo sacerdote, come supremo moderatore ed interprete della Legge teocratica: e questa norma era stata sancita espressamente anche dal pagano Giulio Cesare in favore del sommo sacerdote (in *Antichità giud.*, xiv, 195). Ma in realtà *sulla cattedra di Mosè si sedettero gli Scribi ed i Farisei* (Matteo, 23, 2), i quali, in altre parole, eressero una controcattedra di fronte a quella del sommo sacerdote e distolsero dal suo seguito le masse popolari, lasciandogli soltanto i suoi interessati Sadducei. • § 52. I sommi sacerdoti che entrano direttamente nella storia di Gesù sono due, Anna e Caifa. Il nome Anna, grecizzato in Anano da Flavio Giuseppe, era una abbreviazione dell'ebraico *Hananjah*, ossia Anania. Flavio Giuseppe (*Antichità giud.*, xx, 198) presenta quest'uomo come *felicissimo* per due ragioni, perché egli stesso tenne il sommo sacerdozio per lunghissimo tempo e perché in quella dignità ebbe come successori ben cinque figli; ma avrebbe potuto aggiungere che, oltre ai cinque figli, ebbe per successore nella sua carica anche un genero, cioè Giuseppe detto Caifa, così sarebbe risultato anche meglio il pratico monopolio che del sommo sacerdozio avevano fatto le influenti famiglie cui già accennammo (§§ 33, 50). Stando a Flavio Giuseppe, Anna fu eletto da Quirinio subito dopo la destituzione del tetrarca Archelao, cioè nel 6 dopo Cristo; ma non è improbabile che lo storico giudeo prenda qui un abbaglio (come gli accade sovente altrove), e che Anna diventasse sommo sacerdote anche prima, perché fu deposto certamente dal procuratore Valerio Grato nell'anno 15, cosicché avrebbe pontificato solo nove anni, che non è un lunghissimo (tempo) come egli stesso dice. Checché sia di ciò, anche dopo la sua deposizione Anna conservò grandissima autorità, perché i pontificati dei cinque figli e del genero furono regolati, segretamente o anche palesemente,

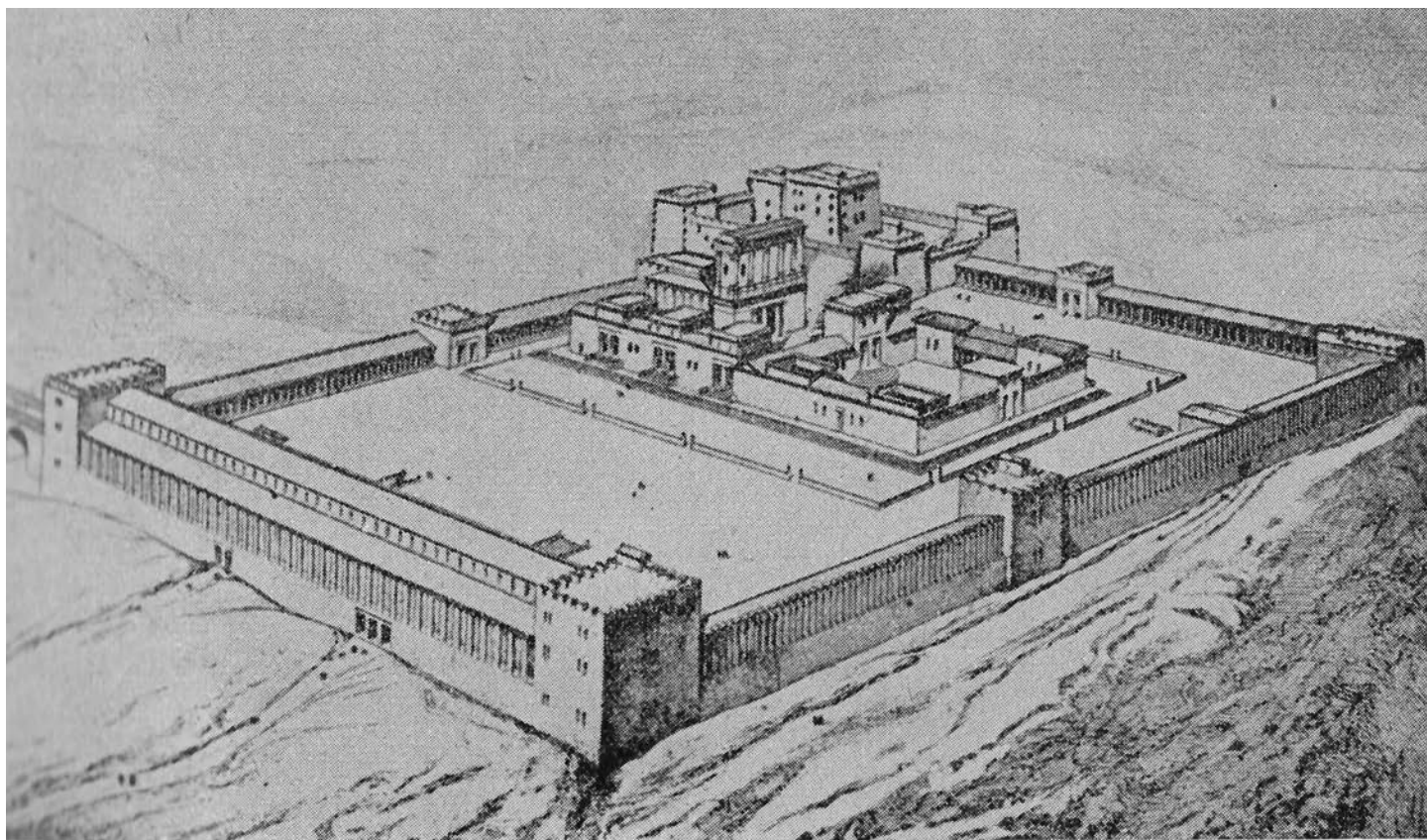


Fig. 19 - IL TEMPIO DI ERODE (RICOSTRUZIONE DE VOGÜÉ).

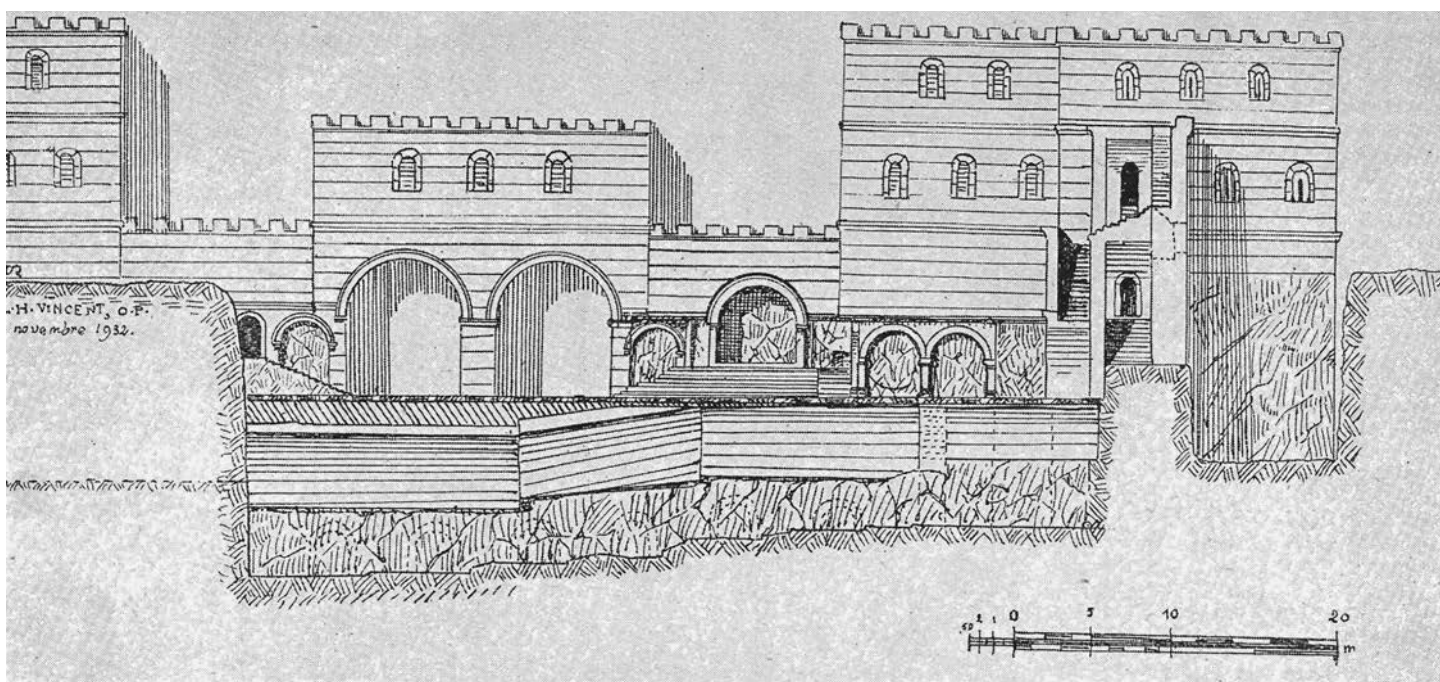


Fig. 21 - LA FORTEZZA ANTONIA (RICOSTRUZIONE VINCENT).

sempre da lui. I figli pontificarono negli anni qui appresso indicati, ma non si sa se Anna fosse ancora in vita durante il pontificato dell'ultimo figlio a lui omonimo: Eleazaro, nell'anno 16-17; Jonathan, nell'anno 36-37; Teofilo, negli anni 37-41; Mattia, nell'anno 42-43; Anano (Anna), nell'anno 61. Costui fu ucciso nel 67, duran-

te la guerra contro Roma, dagli insorti antiromani. L'immediato predecessore di Jonathan figlio di Anna fu il genero dello stesso Anna, cioè detto *Qajapha* (Caifa): quest'ultimo nome è di significato incerto. Caifa fu eletto nell'anno 18 da Valerio Grato, lo stesso procuratore che aveva deposto suo suocero, e rimase in carica

fino al 36: era dunque sommo sacerdote allorché Gesù fu condannato ed ucciso, sebbene in tale occasione la realtà del potere fosse esercitata più dal suocero che da lui. • § 53. Sotto l'alta direzione del sommo sacerdote ministravano nel Tempio i discendenti della tribù di Levi, che rimanevano distinti nelle due antiche categorie

di sacerdoti e di semplici Leviti: i sacerdoti compievano le funzioni liturgiche ordinarie, sia quelle di culto pubblico ufficiale, sia quelle richieste dalla pietà dei singoli fedeli; i semplici Leviti coadiuvavano i sacerdoti nella preparazione ed esecuzione delle funzioni, e generalmente erano incaricati dei servizi secondari del Tempio. I Leviti non sacerdoti erano dunque il clero inferiore, e fuori del Tempio non avevano particolare importanza nella vita sociale e culturale della nazione. Il loro stato economico, che secondo gli antichi statuti si basava sulla rendita delle decime, non era florido, sia perché le decime erano spesso aleatorie, sia perché ai Leviti ne andava quella parte che si degnavano di lasciar loro i sacerdoti, non senza le eventuali rapine che già ricordammo (§ 33).

• § 54. I sacerdoti erano raggruppati in 24 classi, le quali s'avvicendavano ogni settimana nel ministero del Tempio. Ciascuna classe aveva a capo un sacerdote da cui prendeva il nome, e i suoi dipendenti erano designati alle singole incombenze del ministero per mezzo delle sorti (cfr. Luca, 1, 5-9). I più dei sacerdoti dimoravano in Gerusalemme stessa o nei suoi immediati dintorni; ma taluni risiedevano in borgate piuttosto distanti, ove ritornavano terminata che fosse la loro muta di servizio in Gerusalemme: altrettanto facevano i semplici Leviti (cfr. Luca, 1, 23; 10, 31-32). L'ufficio proprio ai sacerdoti era quello liturgico. Conoscere esattamente i requisiti necessari in un animale da offrirsi in sacrificio, la misura di una data libazione sacra, i riti preparatori ed esecutivi di certe oblazioni, le prescrizioni da osservarsi in determinate funzioni, ed in genere tutte le norme scritte o tradizionali riguardanti la materialità della liturgia, costituiva la scienza di cui andava fiero il sacerdote. Nella società teocratica egli eseguiva con esattezza quelle uccisioni d'animali, quegli spargimenti di sangue, quei bruciamenti d'incensi, che Dio stesso aveva

prescritti e richiesti: con ciò il sacerdote aveva compiuto il suo ufficio, rendendosi benemerito verso la società più d'ogni altra persona, perché con quei sangue e con quegli incensi aveva placato Dio e ne aveva assicurato la protezione sulla collettività. La partecipazione dello spirito alla materialità del rito era stata bensì oggetto della predicazione degli antichi profeti, ma di fatto entrava ben poco nelle attribuzioni della "professione" esercitata dal sacerdote ebraico. Alle discussioni in voga fra Scribi e Farisei, la maggior parte dei sacerdoti restava aliena. Per il "professionista" sacro esisteva la Legge scritta, quella da cui i suoi privilegi sacri erano garantiti, e cercare più in là sarebbe stato perdita di tempo; ché se qualche raro sacerdote prendeva parte a tali discussioni, era solo per impugnare e respingere quanto andavano affermando quei petulanti e plebei di Farisei, verso i quali non nutrivano che altezzoso disprezzo. E questa attitudine d'aristocratica superiorità era mantenuta tanto più da quei sacerdoti che, dopo il sommo sacerdote, occupavano gli uffici più alti del Tempio, come quelli di *capitano del tempio* (Atti, 4, 1; 5, 24-26), di tesoriere, ed altri onorifici e lucrosi; già udimmo da fonte rabbinica che tali uffici erano accaparrati abitualmente da membri delle "famiglie di sommi sacerdoti".

• § 55. Sarebbe certamente falso credere che questa combriccola parentale, formatasi sul vertice, fosse degna rappresentante di tutti coloro che stavano più in basso, o anche che i discendenti di Levi fossero indistintamente ottusi mestieranti di liturgia, privi di religiosità vera: al contrario, soprattutto fra il basso clero costituito dai Leviti e anche fra i sacerdoti di famiglie meno cospicue e meno urbanizzate, dovevano essere numerosi gli spiriti profondamente religiosi, che segretamente ripensavano agli antichi benefizi fatti da Dio ad Israele ed aspettavano ansiosamente quelli promessi per il futuro. Per citare un solo

esempio, da una di queste famiglie rurali di sacerdoti era stato iniziato nel 166 avanti Cristo il risorgimento nazionale dei Maccabei, che aveva richiamato a nuova vita il giudaismo in forza di principii nazionali-religiosi. Ad ogni modo, questa porzione buona e sana del levitismo era - come avviene sempre - la meno vistosa e rumorosa, la meno atta a far parlare di sé nelle ordinarie vicende della vita sociale: gli occhi del popolo erano attirati, invece, da quei fastosi ed altezzosi sacerdoti che spadroneggiavano nel Tempio e che si spartivano la direzione degli affari pubblici col procuratore romano, col quale s'intendevano abbastanza bene; codesti pezzi grossi della finanza e della politica - se non della religione - erano agli occhi della plebe il sacerdozio pratico, i discendenti effettivi di Levi e di Eli.

• § 56. Era quindi naturale che la plebe non li amasse. Una tradizione rabbinica riferisce che una volta il popolo esasperato urlasse nell'atrio del Tempio: *Uscite via di qua, uscite via di qua, figli di Eli! Avete insozzato la casa del nostro Dio!* (*Sukkah*, pal., iv, 54 d). I figli di Eli erano i legittimi sacerdoti di Dio Jahvè, che dal popolo non erano dunque graditi; ma saranno stati essi graditi dal loro stesso Dio Jahvè? A questo proposito abbiamo notizia di un fatto straordinario, che merita di essere ricordato sia per il singolare momento storico in cui sarebbe avvenuto, sia perché la sua notizia è trasmessa concordemente dal giudeo Flavio Giuseppe e dal pagano Cornelio Tacito. Narra lo storico giudeo che, in uno degli ultimi anni prima della catastrofe nazionale e dell'incendio del Tempio, *nella festa che si chiama Pentecoste, essendo giunti i sacerdoti nel tempio interno - com'era loro costume per gli uffici liturgici - affermarono che dapprima avevano avvertito una scossa ed un colpo, e poi una voce collettiva "Noi ce ne partiamo di qua"*. Colui che abitava in permanenza nel Tempio di Gerusalemme e in quel



Fig. 18 - IL LUOGO OVE SORGEVA IL TEMPIO DI GERUSALEMME.

momento se ne partiva, era Jahvè, Dio d'Israele, che qui parla in prima persona plurale (come già in Genesi, 1, 26, allorché crea l'umanità). In questa stessa maniera intende il fatto anche lo storico pagano. Accettando come vero questo fatto, bisognerebbe concludere che, non avendo i figli di Eli abbandonato il Tempio alle grida del popolo esasperato, Dio stesso lo abbandonò lasciando ai sacerdoti un Tempio che era ormai vuoto di Dio. E allora quel Tempio crollò per sempre.

#### **Catechismo tridentino. Preparazione all'orazione, terza ed ultima parte.**

**S**e manca la fede, l'orazione non ha valore (*De Verbis Dom*). La condizione essenziale per pregare convenientemente è dunque, come abbiamo detto, lo stare saldi nella fede, come mostra l'Apostolo con quella domanda: «In qual modo invocheranno Colui al quale non credono?» (Rm. 10, 14). Pertanto è necessario credere perché possia-

mo pregare, e non venga meno la fede stessa, con la quale preghiamo fruttuosamente. È la fede, infatti, che ispira la preghiera, e la preghiera fa sì che, eliminato ogni dubbio, la fede sia stabile e salda. Con questi pensieri sant'Ignazio esortava coloro che vogliono avvicinarsi a Dio con la preghiera, dicendo: «Non portare nell'orazione animo incerto. Oh felice chi non avrà dubitato!». A ottenere quindi quel che vogliamo da Dio ci danno massimo affidamento la fede e la sicura speranza di essere esauditi, come ammonisce san Giacomo: «Chieda nella sua fede, senza affatto esitare» (1, 6). Molte sono le cose in cui noi dobbiamo aver fiducia nel compiere questo dovere dell'orazione. La favorevole volontà di Dio e la Sua benignità si possono vedere da questo, che Egli c'impone di chiamarlo Padre, perché comprendiamo che siamo Suoi figli. E poi quasi infinito il numero di coloro che per noi lo supplicano. Primo è Colui che sempre è pronto a intercedere per noi, Cristo nostro Signore, di cui è detto in san Giovanni: «Se al-

cuno ha peccato, abbiamo come avvocato, presso il Padre, Gesù Cristo giusto; ed egli stesso è propiziazione per i nostri peccati» (1 Jn. 2, 1). Parimente l'apostolo Paolo dice: «Gesù Cristo, che è morto ed è risorto, siede alla destra di Dio e intercede per noi» (Rm. 8, 34). E così scrive a Timoteo: «C'è un solo Dio, un solo mediatore fra Dio e gli uomini: l'uomo Cristo Gesù» (1 Tm. 2, 5); ed agli Ebrei: «Cristo dovette rendersi simile in tutto ai fratelli, per essere misericordioso e fedele sacerdote al cospetto di Dio» (He. 2, 17). Perciò, anche se siamo indegni di ottenere, dobbiamo grandemente sperare e confidare che, per l'autorità del nostro ottimo mediatore e patrocinatore Gesù Cristo, Dio ci concederà quello che rettamente Gli avremo chiesto per mezzo di lui. Inoltre, ispiratore della nostra preghiera è lo Spirito santo, sotto la guida del quale le nostre preghiere necessariamente sono ascoltate. Abbiamo infatti ricevuto lo Spirito d'adozione dei figli di Dio, in virtù del quale gridiamo: «Abbà (Padre)» (Rm. 8, 15). Questo Spirito aiuta la nostra

debolezza e la nostra inesperienza nel dovere dell'orazione; anzi, egli stesso chiede per noi con gemiti inenarrabili (Rm. 8, 26). Che se alcuni oscillano e non si credono abbastanza saldi nella fede, usino quella invocazione degli Apostoli: «Signore, accresci in noi la fede» (Lc. 17, 5-6), e l'altra di quel padre, nel Vangelo: «Aiuta la mia incredulità» (Mc. 9, 23). Se saremo pieni di fede e di speranza, otterremo da Dio quel che desideriamo, soprattutto quando conformeremo alla Sua legge la volontà ed ogni nostra intenzione, azione ed orazione: «Se rimanete in me, Egli dice, e rimangono in voi le mie parole, chiederete quanto vorrete e vi sarà concesso» (Jn. 15, 7). Però, per poter chiedere ogni cosa a Dio, è necessario far precedere, come già abbiamo detto, la dimenticanza delle offese, la benevolenza e l'aiuto benefico verso il prossimo.

**Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 53, 54 e 55.**

**S**e qualcuno afferma che i riti tramandati e approvati dalla Chiesa cattolica, soliti ad essere usati nell'amministrazione solenne dei sacramenti, possano essere disprezzati o tralasciati a discrezione senza peccato da chi amministra il sacramento, o cambiati da qualsivoglia pastore di chiese con altri nuovi riti: sia anatema. Se qualcuno afferma che il battesimo di Giovanni aveva la stessa efficacia del battesimo del Cristo: sia anatema. Se qualcuno afferma che la vera acqua naturale non è necessaria per il battesimo e darà, quindi, un significato metaforico alle parole del signore nostro Gesù Cristo: *chi non rinascerà per l'acqua e lo Spirito santo*: sia anatema.

## Del gran mezzo della Preghiera, Parte II, Preliminare II, parte 2.

**G**iacché a Giansenio non soddisfano i Padri Greci, vediamo che ne dicono i Latini. Ma questi niente dai Greci discordano. San Girolamo dice: *Nihil boni operis (Homo) agere potest absque Eo, qui ita concessit liberum arbitrium, ut suam per singula opera gratiam non negaret*. Si noti, *per singula opera gratiam non negaret*. Sant' Ambrogio: *Quia enim venit, et januam pulsatur, vult semper intrare, sed in nobis est quod non semper ingreditur*. San Leone: *Iuste instat praecepto, qui praecurrit auxilio*. Sant' Ilario: *Nunc per unum in omnes donum justificationis gratia abundavit*. Innocenzo I: *Quotidiana praestat (Homini) remedia, quibus nisi freti nitamur, nequaquam humanos vincere poterimus errores*. Sant' Agostino: *Non tibi deputatur ad culpam quod invitus ignoras, sed quod negligis quaerere quod ignoras. Neque illud quod vulnerata membra non colligis, sed quod (nota) volentem sanare contemnis, ista tua propria peccata sunt: nulli enim homini ablatum est scire utiliter quaerere*. In altro luogo: *Quod ergo ignorat (Anima) quid sibi agendum sit, ex eo est quod nondum accepit, sed hoc quoque accipiet, si hoc quod accepit bene usa fuerit: accepit autem, ut pie ac diligenter quaerat, si volet*. Si noti, *accepit autem, ut pie ac diligenter quaerat*. Sicché ognuno riceve almeno la grazia remota di cercare, della quale se si avvale bene riceverà poi la prossima ad operare quel che prima non poteva fare. E tutto ciò il Santo Dottore lo fonda sul principio, che niuno pecca in ciò che non può evitare; dunque (soggiunge) se l'Uomo pecca in qualche cosa, intanto pecca, in quanto può evitarla

colla grazia del Signore, la quale a niuno manca: *Neminem peccare in eo, quod nullo modo caveri potest. Peccatur autem; caveri igitur potest, sed opitulante Illo, qui non potest falli*. Ragione evidente, per cui si fa chiaro (come appresso meglio esamineremo, parlando delle colpe degli Ostinati) che se mancasse la grazia necessaria ad osservare i precetti, non vi sarebbe peccato. Lo stesso insegna san Tommaso in più luoghi. In un luogo spiegando il testo dell'Apostolo, *Qui vult omnes homines salvos fieri*, dice: *Et ideo gratia nulli deest, sed omnibus (quantum in se est) se communicat, sicut nec sol deest oculis caecis*. Sicché, siccome il sole diffonde a tutti la sua luce, e di quella solamente ne son privi quei che volontariamente si acciecano; così Iddio comunica la grazia a tutti per osservare la legge, e gli uomini intanto si perdono, perché non vogliono avvalersene. In altro luogo: *Hoc ad Divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem, dummodo ex parte ejus (scilicet hominis) non impediatur*. Se dunque a tutti Iddio dà le grazie necessarie a salvarsi, posto che la grazia attuale è necessaria a vincere le tentazioni, e ad osservare i Precetti, deve necessariamente concludersi che a tutti dà Egli la grazia attuale ad operare il bene, o immediatamente, oppure mediatamente, ma senza bisogno d'altra grazia per mettere in esecuzione il mezzo (quale sarebbe la Preghiera), affin di ottenere la grazia prossima attuale. In altro luogo su quelle parole di san Giovanni, *Nemo venit ad me etc.* dice: *Si non elevatur (cor humanum), non est defectus ex parte Trahentis, qui quantum in Se est non deficit, sed est propter impedimentum ejus qui trahitur*. Prosegue ...



Poste Italiane SpA - Spedizione in  
Abbonamento Postale - 70% S1/  
PZ/1726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-  
ni: [paypal@sursumcorda.cloud](mailto:paypal@sursumcorda.cloud)



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016